

Dalla trascendenza statica ed oggettivistica della mentalità medievale al soffio attivistico che s'innesta nel pensiero moderno col Rinascimento, Cartesio, Vico e Kant, giù giù fino alle travagliate aspirazioni ad una nuova religiosità di Royce e di Nietzsche, di Bergson e di Blondel, di Croce, infine, che ne esprime meglio l'intimo contenuto, il Bruno, con un *furor eroico*, che ci rammenta aliquidamente quello dell'omonimo, tenta di stabilire un rapido paradigma della progressiva umanizzazione dell'esperienza religiosa ponendola come l'intimo concretarsi nel processo storico dell'immanente Dio che concilia nell'unità e nella distinzione tutte le antinomie di bello e di brutto, di vero e di falso, di utile e di nocivo, di bene e di male. Religiosità che è umanità, come la religione filosofia. In sintesi: « Religiosità è ormai tutt'uno con umanità, e veramente religioso sarà il veramente umano, cioè chiunque saprà improntare ad *humanitas* i rapporti verso se stesso e verso gli altri » (p. 116). Nella valorizzazione di questa « nuova laica ed umana religiosità » che « deve essere il punto di partenza della nostra trasformazione e formazione, un nuovo modo di vedere la vita e le cose, spoglio di idoli e di pregiudizi » (p. 12), non mancano certamente gli idoli ed i pregiudizi della parzialità storiografica idealistica che credevamo in gran parte scontata: contro il Medioevo nel quale « l'arte, la politica, la filosofia, il diritto, la morale, ogni attività dei mortali, ogni affare importante, ogni svolta decisiva della vita, gli avvenimenti e le riuscite opere, tutto è svalutato in sé (sottolineature nostre, anche in seguito) e subordinato all'unica realtà, della quale sono umili ancelle: sola condizione per cui possono vantare una *lieve* (?) realtà come riflesso della vera » (p. 2); contro la realtà soprastorica della Chiesa la cui perennità « è perennità nella storia umana, in uno dei suoi momenti più attivi e fecondi » (p. 5); contro il Concilio di Trento « nel quale si seppellì l'anima del Cattolicesimo, confluita nel pensiero storico, e si pose un'edizione nuova, adatta ai tempi, di cattolicesimo, il cattolicesimo tridentino, *istituzione politica fra le altre*, come tale ispirata a principi d'ordine politico e materiale, ad adattamenti e transazioni come ogni istituto politico » (p. 6). Lo schema storicistico si fa ancora evidente nell'affermazione che il modernismo, come ha capito la Chiesa, è intimamente acattolico, è figlio dei tempi, *come anche la neoscolastica*, la cui vera realtà è nel « neo », non nella scolastica medievale difesa » (p. 10), onde la *veritas è filia temporis* (e non si vede perché non lo dovrebbe essere anche la religiosità perenne del Bruno Antonino!); e il facile gusto delle infondate illazioni si manifesta nella valutazione dello Stato totalitario « da qualificarsi come Chiesa, non solo perché assume a modello della sua organizzazione

e dei suoi metodi la struttura della teocrazia *cattolica*, ma anche perché si atteggia a concezione di vita e prassi morale » (p. 63). Senza citare la kantizzazione di Vico, la cristianizzazione di Nietzsche e l'immanentizzazione di Blondel, che è tutto dire! L'A. chiude con un auspicio: « La visione che si apre alla mia mente ed accarezza il mio cuore, è di un mondo avvenire aperto e veramente libero, di una umanità che *in se sola* ritrova la fonte e il criterio dei pensieri, delle azioni e dei sentimenti, e la cui invocazione e preghiera a Dio sarà l'atto medesimo della sua opera » (p. 117). A meno che il volere ancora una volta dopo quattro secoli di maturazione e dispiegamento di questa nuova religiosità laica ricercare *in se sola* la via della salvezza, non riesca ad evitare all'umanità sciagure e mali più tragici di quelli già scontati in due guerre.

NAZZARO CONCA

LORENZO GIUSSO, *L'anima e il cosmo*, I vol., pag. 163, Roma, Perrella, 1947.

Dobbiamo ripetere di questo volume varie considerazioni che abbiamo avuto occasione di fare da queste stesse colonne a proposito di un altro volume del Giusso: *La filosofia del Vico e l'età barocca*. Il presupposto metodologico è lo stesso: « la filosofia nei suoi grandi sbalzi creatori è la generalizzazione, la rifrazione, e stilizzazione concettuale di ipotesi scientifiche diventate dominanti ». « Una cosmologia è implicita in ogni teoria della conoscenza... è la pressione delle singole scienze a rinnovare dall'interno la metafisica ed a suggerire nuove nozioni di Dio, dell'universo, dell'anima ». E il titolo variopinto del volume vuol forse tradurre con una sintetica formula piacevole questo rapporto tra metafisica e scienza.

Sono alcuni brevi saggi sul matematicismo in G. Bruno, Galilei, Descartes, Spinoza, Maiebranche, Locke. Lo schema è dato dal citato saggio sul Vico, di cui ricompare un supplemento e un riepilogo nel capitolo V: « La meccanica celeste e G. B. Vico ». Dalla mentalità ontologica del '600, che indaga un mondo di pure figure e mere leggi aritmetiche, al sapere naturale « storico » della scienza moderna aperto al senso della contingenza, il Giusso vede sempre il pensiero filosofico plasmarsi sull'influenza di quello scientifico: il culto esasperato della gnoseologia nella filosofia moderna non è per il Giusso che la conseguenza di una crisi del sapere scientifico, di una sua insufficienza a tradurre nelle sue formule la contingenza della natura.

Citiamo in relazione al presupposto metodologico ricordato la conclusione dell'ultimo saggio: « Le matematiche nel pensiero di Locke », che può situare il significato di questa indagine del Giusso sul pensiero contemporaneo.

« Il problema della gnoseologia moderna è sorto da un dibattito circa la validità e l'estensione delle leggi scientifiche.

« Quella filosofia del conoscere... attorno alla quale si è sperperato tanto lessico incommestibile... non è che un'ulteriore svigorita rifrazione di un problema che fu a suo tempo serio e importante.

« La gnoseologia moderna non è la scienza verificatrice dei poteri della ragione o dei rapporti tra soggetto e oggetto, scienza illusoria e priva di ogni legittimità, bensì il riflesso della particolare prospettiva con la quale gli uomini del secolo XVIII abbracciarono le leggi del sapere naturale alla ricerca di un criterio di convenienza o sconvenienza delle idee tra di loro ben diverso dalla cartesiana "veracitas dei". La possibilità di un sapere... non più deducibile da leggi generalissime ed in cui sempre più ampie concessioni vanno fatte alla contingenza... inducono Locke e Kant a considerare vera la riduzione dei fenomeni fisici entro stabili leggi quantitative, ma a considerarle vere di una "oggettività" interna allo spirito umano. Sorge allora... il presupposto che la scienza sia una trascrizione nel linguaggio livellatore di un sistema di segni... di una realtà in sé non decifrabile, il problema dell'assimilazione dell'oggetto da parte del soggetto... In questa disperazione di una matematica universale, in questo mancato conguaglio di metodi sono nati i primi barlumi dell'idealismo odierno... » (pag. 159-160).

L'autore vuole richiamare i pensatori a quel concetto di filosofia per cui i filosofi nel '600 erano matematici e fisici: il che, come atteggiamento polemico, ha indubbiamente il suo significato; ma ci sembra che il concetto di filosofia anche nel senso classico abbia una sua significazione metafisica ed etica essenziale, indipendente da tutte le scienze.

Affrettata ci sembra la stesura, per quanto interessante possiamo giudicare la tesi, affrettatissima, talvolta indecorosa la stampa.

A. BENEDETTI

J. V. UEXKÜLL, *L'immortale spirito nella natura*, Trad. di A. e M. Cottrau. Un vol. di 120 pagine, Laterza, Bari, 1947.

I personaggi che tessono la trama di questo singolare e interessante volumetto sono quattro, e, precisamente, un tal signore v. W., cultore appassionato di filosofia religiosa, uno zoologo ateo e meccanicista, un pittore monoteista, un biologo, infine, cioè l'autore stesso, espositore di una nuova teoria circa l'esistenza di un « piano prestabilito » a fondamento di tutti i fenomeni. È una discussione a quattro volute dal signor v. W. che « aveva radunati nella sua villa al mare, alcuni amici che prendevano interesse ai suoi problemi » (p. 5). Tale l'inquadramento che l'A. ha voluto dare a quest'opera che si muove agilmente in tre momenti corrispondenti alle tre tappe della discussione stessa: « le costellazioni », « gli og-

getti », « gli esseri viventi », nei quali i quattro personaggi con vivace gusto dialettico e sottile garbo polemico contrappongono l'un l'altro il frutto delle loro convinzioni e saggiano le nuove prospettive scientifiche che hanno di recente maturato. Alle tre concezioni ormai superate del politeismo, del monoteismo e dell'ateismo sta subentrando, osserva il filosofo religioso, « una quarta concezione che ci appaghi meglio » (p. 26), il cui strumento non è già rappresentato dalla logica bensì dalla contemplazione, o meglio, dalla « intuizione contemplativa » (p. 60), ed il cui senso sta nel dirci che « questo cielo stellato altro non è che l'immagine dell'eterno mistero della natura, che nell'azione si riposa e nel riposo agisce » (p. 27). Tale nuova immagine del mondo si chiarisce in due momenti successivi ed integrantisi. Il primo è rappresentato dallo svolgimento della dottrina del « mondo personale », in cui si afferma che non c'è cosa che abbia solamente delle qualità oggettive » (p. 48), « un'esistenza soggetta alle medesime leggi meccaniche » (p. 60), bensì si hanno « migliaia di vite diverse, su migliaia di palcoscenici, ognuna delle quali ha ricevuto un piano diverso dall'autore » (p. 60). « Qui non regna più la causalità, che lega ora questi ora altri fattori assieme, ma un piano grandioso, che lavora con grandezze elementari, riunisce in corpi o risolve in movimento... Tutto quello che noi udiamo di quel mondo suona come una favola » (p. 64). Il secondo è rappresentato dalla teoria del « piano prestabilito », in cui si asserisce che « non esiste fenomeno che non sia; in un modo o nell'altro, tessuto secondo un piano. Ogni apparenza emana da un soggetto e tutti i soggetti sono, nella loro essenza, parti del piano. Senza un piano prestabilito non esiste soggetto. Per questo la dipendenza ad un piano prestabilito è la legge originaria che comprende tutti i soggetti e tutte le cose e domina anche tutti i nostri pensieri » (p. 111). Tale legge non esprime finalità né può essere matematicamente misurata. Siamo cioè in una forma di completo vitalismo individuato nei fenomeni biologici ed esteso a tutti i fenomeni, la cui caratteristica è quella di mostrare una perpetua costanza nelle forme viventi secondo un piano « prestabilito », cioè presupposto alle stesse come ragione e condizione delle stesse. In tal senso si parla dell'*immortale* spirito della natura: del protozoo « Paramecio » che si moltiplica nella suddivisione e « nella sua specie l'avo continua a vivere nei nipoti, anche se in piccolissima parte » (p. 114). C'è l'immortalità del piano di cristallizzazione che « avviene con la identica precisione... da bilioni di anni » (p. 115). E così via. E l'uomo? « Ciascuno si domanderà cosa diventa la sua personalità dopo la morte, una volta privata degli organi sensorii, in modo che non può percepire più nulla, né agire perchè senza arti. Riposerà allora, simile alla melodia di una canzone che, sebbene non più alla memoria degli uomini, è conservata intatta in quella della natura. Io, per me, penso che, dopo aver recitato per tutta la vita di fronte alla natura la mia parte, abbia infine il diritto di essere accolto nel palco di questa grande signora, per assistere in riposo alla parte recitata dagli altri esseri viventi » (p. 117).